

# La parresia

APRILE 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## SOMMARIO:

Segue: E se ne nascesse un bene?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il memento di Havel per l'Occidente contemporaneo	Pag. 6
Don Quirico Pignalberi	Pag. 10
Bachelet: Tra i valori perenni e le sfide della storia	Pag. 12
Antigua	Pag. 16
Il bar sotto il mare di Stefano Benni	Pag. 18
Cecità di José Saramago	Pag. 20
Un capolavoro nato per caso di Leonardo da Vinci	Pag. 22
La deposizione di Giacomo Manzù	Pag. 24
Francesco Gabbani: Viceversa	Pag. 26
Pier Paolo Pasolini: Supplica a mia madre	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

## E se ne nascesse un bene?

Il coronavirus è entrato nella nostra vita. E' un fenomeno ampio, mondiale e in una certa misura preoccupante. Gli esperti ci dicono delle cose, non sempre convincenti, ma io non voglio aggiungermi all'ampio schiera di chi ne parla senza averne competenza o, al contrario, avendone degli interessi da sfruttare nell'occasione: economici, politici, scientifici od anche solamente di vanagloria. Non voglio neanche entrare nei numeri e negli andamenti del fenomeno, anche perché qualsiasi cosa si dica dopo poche ore può già essere ampiamente superata. Vorrei invece con voi soffermarmi su alcuni aspetti se vogliamo collaterali soprattutto di carattere sociale. E la premessa, come ampiamente detto e ripetuto da Julián Carrón nella lettera al Corriere della Sera dello scorso 1 marzo è che "le circostanze a volte scombinate i nostri piani e ci chiamano bruscamente a rispondere, a prendere sul serio il nostro io, a interrogarci sulla nostra effettiva situazione esistenziale. Paradossalmente, però, proprio le sfide che la realtà non ci risparmia possono diventare il nostro più grande alleato, poiché ci costringono a guardare più in profondità il nostro essere uomini". E' in queste circostanze che la crosta delle false sicurezze mostra le sue crepe. Ognuno, senza distinzione, è chiamato in causa e coglie meglio chi è, nel bene e nel male, in quanto la provocazione è veramente grande. Infatti la realtà mette a nudo la nostra essenziale impotenza, prendendo in molti casi il sopravvento e facendoci a volte reagire in modo scomposto, portandoci a chiuderci, a disertare ogni contatto con gli altri per evitare il contagio, a fare provvisorie. Gli aspetti negativi che si sono scatenati sono noti ed anche oggetto di molte discussioni; pertanto vorrei provare ad individuare dei fattori potenzialmente positivi, anche per la futura vita di tutti i giorni.

Segue nella pagina successiva

## Segue....E se ne nascesse un bene?

Innanzitutto mi sembra di poter dire che in questi giorni di sofferenza e di prova, mentre l'umanità trema per la minaccia della pandemia, molte persone abbiano avuto la felice intuizione di quanto l'uomo sia piccolo e fragile tant'è vero che c'è stata una valorizzazione degli atteggiamenti di preghiera a Dio. Papa Francesco lo ha ricordato a tutti nell'Angelus di domenica 22 marzo: "Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate. La nostra vicinanza ai medici, agli operatori sanitari, infermieri e infermiere, volontari... La nostra vicinanza alle autorità che devono prendere misure dure, ma per il bene nostro. La nostra vicinanza ai poliziotti, ai soldati che sulla strada cercano di mantenere sempre l'ordine, perché si compiano le cose che il governo chiede di fare per il bene di tutti noi. Vicinanza a tutti". Questo aspetto, al di là di quale confessione religiosa è la dimostrazione che l'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente la realtà. È questa concezione della religiosità che ci fa riconoscere qualsiasi circostanza come occasione. Non c'è dubbio che in un periodo come questo tutto ciò è contemporaneamente più facile, se non altro perché altrimenti a quale altro santo posso votarmi, ma anche più difficile perché uno non comprende in termini razionali qual è il disegno di Dio sull'umanità e quindi su ciascuno di noi. C'è anche chi con atteggiamenti medioevali afferma in queste occasioni che si tratta del castigo di Dio. A me non sembra affatto, anzi eventualmente mi sembra la punizione che l'umanità si autoinfligge non rispettando la natura e tante regole di civile convivenza; ma questo non toglie che pregare è la cosa più intelligente che si può fare, sia per la salute di chi c'è cascato, sia per l'animo delle persone che solo se toccato da Dio potrà cambiare e magari combinare anche meno guai nel futuro. Ma vorrei toccare anche temi più spiccioli ma non per questo meno importanti. Anzi possono essere un aiuto a declinare all'atto pratico il principio più profondo. Anche perché se è vero che in certe situazioni escono fuori tanti furbetti (una volta quelli che rubavano dai cadaveri dei morti in guerra, oggi quelli che quadruplicano il prezzo delle mascherine e dei guanti), è pur vero che dal popolo emergono anche atti molto nobili e positivi. La prima è la solidarietà. Ho letto di quanti volontari si offrono per aiutare le persone anziane e che in alcuni condomini sono nati rapporti di mutuo soccorso; ho toccato con mano la disponibilità di volontari sia negli ospedali che nella vita di tutti i giorni. E per me è stato come avere più chiaro che alcune cose che facevo già prima, per esempio per mia madre anziana o per mia figlia, oggi hanno un sapore di essenzialità diversa. Dopo la solidarietà c'è un secondo aspetto da sottolineare che è quello della riscoperta del rispetto degli altri. Ho colto meno litigiosità, più attenzione e non solamente nel mantenere il metro di distanza; è incredibile ma sembra che la paura della morte abbia richiamato la percezione che non esistia-

mo solamente noi. C'è poi l'aspetto dell'igiene: senza arrivare a sostenere che è meglio portare mascherina e guanti tutta la vita, sarebbe infatti una paranoia, c'è da sperare che da questa durissima lezione tutti imparino l'importanza dell'igiene a prescindere da questa pandemia. Alcune regole sono da rispettare sempre: lavarsi spesso le mani soprattutto dopo aver toccato cose sporche come scarpe o soldi, evitare di poggiare le proprie cose di casa in qualsiasi posto per esempio sulla strada, usare i fazzoletti usa e getta, avere maggior attenzione per gli altri se uno ha anche un semplice raffreddore. Tra le novità che si sono verificate, non tanto a causa del virus ma delle restrizioni che sono state imposte, ve ne sono alcune molto interessanti. Nelle grandi città è radicalmente diminuito lo smog, girando molto di meno in macchina gli incidenti si sono quasi azzerati. Le restrizioni quindi non solo dimostrano il loro motivo di essere per combattere il dilagare della malattia, ma anche che quando vengono disposti per esempio i blocchi alla circolazione per motivi ambientali, non si tratta di idee così peregrine ne situazioni alle quali ribellarsi quasi venisse tolta una libertà irrinunciabile. Ci sono poi da considerare gli aspetti economici finanziari, la crisi del lavoro, la situazione dei più poveri. Anche se al momento mi interessano di meno o, perlomeno, sono conseguenze da trattare un istante dopo, vale la pena riflettere su alcuni aspetti. I danni che porta questa situazione vanno distinti per lo meno in quattro fasce di soggetti che hanno subito il danno. Voglio subito precisare che la mia opinione di fondo è che non c'è dubbio che chi abbia subito dei danni va aiutato, ma deve essere fatto in maniera intelligente e differenziata per evitare gli atteggiamenti dei furbi che si manifestano anche in queste occasioni. Si può ipotizzare di dividere le persone almeno in quattro fasce: Danneggiati; Danneggiati momentaneamente; Non danneggiati; Avvantaggiati. Fanno sicuramente parte della prima fascia le attività turistiche di ristorazione la cui chiusura forzata ha certamente arrecato dei danni ingenti ed irreversibili. Ma della prima fascia fanno parte anche le cosiddette parti-  
 te IVA, da non intendersi come l'intera categoria ma quella parte di esse che rappresentano quella fascia di lavoratori che una volta erano dipendenti e ora sono costretti a questo tipo di rapporto di lavoro che li costringe ad una forma di precariato, spesso a vita. Diverso è per i professionisti consolidati e con attività che probabilmente subiranno solamente un differimento temporale che invece ricadono nella seconda fascia. Penso a medici specialisti, ad avvocati, a tecnici specializzati. E' evidente che se uno ha bisogno di andare da un dentista passato l'uragano che stiamo vivendo, poi ci andrà. Se uno ha bisogno di un legale o di farsi costruire una casa, farà altrettanto solamente con uno slittamento temporale. La terza fascia è quella dei non danneggiati; tra questi penso ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, a cominciare dagli statali, penso ai pensionati, ma anche ai lavoratori dediti alla produzione e alla distribuzione dei beni primari come alimentari e farmaci. Infine ci sono gli avvantaggiati; categoria sicuramente minoritaria ma esistente; gli incassi dei supermercati in questo periodo sono aumentati, e i prezzi di alcuni beni indispensabili si sono alzati di molto, a volte anche a seguito di manovre discutibili e speculative. Ebbene il governo ha già avviato alcuni provvedimenti, che probabilmente non basteranno, dando la precedenza ai soggetti più poveri che subiscono in maniera immediata ed emergenziale la situazione di crisi che si è venuta a verificare. Questo va bene ma occorre aiutare in maniera differenziata perché se per la prima fascia è normale ed ovvio pensare ad aiuti a fondo perduto, per la seconda si potrebbero immaginare dei prestiti d'onore che non prevedano interessi o addirittura una restituzione parziale. Il tutto da fare con grande equilibrio e con vigilanza su possibili abusi. Riprenderemo l'argomento nel prossimo numero della rivista, possibilmente con le idee un po' più chiare e ragionando anche sull'ripresa della produzione e sul ruolo dell'Europa; nel frattempo auguriamoci che quando tutto questo sarà finito avremo memoria delle cose che abbiamo imparato o riscoperto in questo periodo.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Leck Walesa, Anna Frank, Walt Disney e Audrey Hepburn

"E' difficile costruire qualunque cosa se a prevalere sono frustrazione, amarezza e un senso di impotenza". Si tratta di una nota affermazione di Leck Walesa l'elettricista polacco che costituì la spina dorsale del movimento di Solidarność. Ricordiamo tutti che nel corso degli anni ottanta Solidarność agì inizialmente come organizzazione sotterranea, ma presto si impose come movimento di massa e luogo fondamentale di incontro delle opposizioni di matrice cattolica e anticomunista al governo centrale. La sua fondazione costituì un evento fondamentale nella storia non solo polacca, ma dell'intero blocco comunista. Sembra strano che una frase come questa, espressione di un atteggiamento pessimistico e quasi remissivo, sia stata detta da un uomo fondamentalmente di azione. Ma lo stupore diventa evanescente riflettendo bene sul personaggio che, nonostante ciò che ha costruito e la notorietà mondiale che acquisì, ha sempre conservato umiltà e realismo nei confronti della vita e nel momento di arrivare in auge non si è mai dimenticato gli ostacoli, le violenze singole e collettive subite, e soprattutto non ha mai pensato che i risultati raggiunti fossero eterni, anzi aveva coscienza del fatto che l'uomo ci mette un attimo, ovviamente di follia, a distruggere quello che si è faticosamente costruito. Pertanto la frase non va intesa nel senso negativo letterale ma come invito a vivere pienamente e a superare i momenti difficili.

“È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare. Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte”. Sappiamo tutti chi era e cosa ha sofferto Anna Frank, ma ogni volta che capita di rileggere una frase dei suoi scritti, è facile rimanere a bocca aperta. Ricordiamo tutti che Anna Frank, nata Francoforte sul Meno nel 1929, è stata una giovane ebrea tedesca, divenuta un simbolo della Shoah per il suo diario, scritto nel periodo in cui lei e la sua famiglia si nascondevano dai nazisti, e per la sua tragica morte nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nel febbraio del 1945. Quindi oltre alla tragicità della vicenda, colpisce la maturità della giovanissima che assume posizioni che quasi nella totalità dei casi nessun adulto era in grado di fare. L’aspetto più stupefacente è la capacità di saper tenere distinti due aspetti: da un lato il giudizio ovviamente pesantissimo sui comportamenti dei loro carnefici. Dall’altro la ferrea volontà di non volersi fare travolgere da certi metodi basati sull’odio perché “non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte”. Se pensiamo a quanto oggi è facile e diffuso odiare e strillare le proprie ragioni, vere o presunte, mi sembra che l’insegnamento di questa ragazza vada ora diffuso soprattutto tra i giovani.

“L’unico modo per iniziare a fare qualcosa è smettere di parlare e iniziare a fare.” Questa espressione, attribuita a Walt Disney, non so in che occasione sia stata detta e in che contesto. E soprattutto non so se derivasse da una semplice spinta all’attivismo e all’efficienza o se avesse radici e obbiettivi più profondi. Dando per scontato che in termini rigorosamente stretti sembra più idonea la prima ipotesi, mi piace pensare che invece fosse riferita alla seconda in quanto di più ampio respiro, cioè riferita alla vita nel suo senso generale. Non c’è dubbio infatti che chi molto parla e poco fa rischia di perdere il suo tempo e di farlo perdere agli altri. Invece il tempo, che appunto è vita, non va assolutamente sprecato ed invece va valorizzato in maniera molto concreta con iniziative utili, costruttive ed aperte anche agli altri. Non voglio elogiare in questo modo l’attivismo, ma la tensione positiva a fare della vita una sfida quotidiana di libertà, di altruismo di capacità di costruire. Non c’è dubbio che questa è una libera interpretazione del pensiero di Disney, ma mi auguro di avere fatto una riflessione giusta e coerente con Disney stesso.

“Ricordati, se mai dovessi aver bisogno di una mano che ti aiuti, che ne troverai una alla fine del tuo braccio... Nel diventare più maturo scoprirai che hai due mani. Una per aiutare te stesso, l’altra per aiutare gli altri”. Audrey Hepburn, grande attrice e donna attentissima alle necessità dei più bisognosi è stata sempre molto disponibile ad aiutare così che fu nominata ambasciatrice dell’UNICEF. La frase che vi ho riportato è molto bella per tanti motivi assolutamente intuibili, ma secondo me bisogna sottolinearne un ulteriore che è più implicito ma di certo non meno importante. Si tratta dell’appartenenza comune delle due mani ad uno stesso soggetto e quindi ad una stessa anima e ad uno stesso cuore. Questa unicità è da interpretare come il fatto che fare il proprio bene e quello degli altri, consiste in un unicum corroborante ed integrato. Aiutare gli altri non è una cosa dissociata dal resto della vita, ma anzi è uno strumento che fa bene anche a se stessi perché ti mantiene attento alle priorità della vita e ti impedisce presunzione ed egoismo.

## Il memento di Havel per l'Occidente

Di  
Anna Maria  
Poggi

Ricevo da Anna Maria Poggi, illustrissima docente universitaria di Torino questo articolo che pubblico molto volentieri per la stima e l'amicizia che ho con lei ma anche e soprattutto per la bellezza dei contenuti che trattano di un personaggio che è stato fondamentale per l'Europa.

Havel non è stato solo un uomo straordinario, un esempio da seguire ma, altresì, un fine e profondo pensatore filosofico e politico il cui contributo fondamentale è nelle riflessioni sulla crisi delle moderne società e sul tema fondamentale che esse pongono: il rapporto tra l'uomo e il potere. Una crisi che ai suoi occhi affonda le radici nella stessa origine dello Stato moderno, nel momento in cui "la ragione umana comincia a liberarsi dall'uomo in quanto tale, dalla sua esperienza personale, dalla sua coscienza personale e dalla responsabilità personale e, in tal modo, anche da ciò a cui, entro la cornice del mondo naturale, tutta la responsabilità si relaziona in modo esclusivo: il suo orizzonte assoluto" (La politica dell'uomo, Castelvechi, 1984, p. 24). Il governo, infatti, allontanandosi dal popolo, dalla sua esperienza personale quotidiana diventa "impersonale" e la politica diventa "potere". Sganciato dalla vita del popolo che deve governare, esso persegue solo più un obiettivo: proteggere se stesso. Di qui il ricorso alla menzogna, alla negazione della verità, cioè della realtà per come accade e come si manifesta nella quotidianità delle persone: "il potere è prigioniero delle proprie menzogne e pertanto deve continuamente dire il falso. Falsifica il passato. Falsifica il presente e il futuro. Falsifica i dati statistici. Finge di non avere un apparato poliziesco onnipotente e capace di tutto. Finge di rispettare i diritti umani. Finge di non perseguire nessuno. Finge di non avere paura. Finge di non fingere" (Il potere dei senza potere cit., p. 41). Nelle sue parole chiave passa gran parte dei contenuti di quella ricomposizione: ruolo politico della verità, protagonismo della società, democrazia come rivoluzione morale e, al fondo di tutto, irriducibilità dell'individuo alla logica del potere. La loro esistenza o meno, nelle Costituzioni e/o nelle prassi politiche, può segnare il destino di ogni tipo di società. La loro carenza, segnò il drammatico percorso dei Paesi oppressi dai totalitarismi negli anni tra le due Guerre, riducendo i popoli di quei Paesi a "schiuma della terra", secondo una terribile ma efficace espressione di Hanna Arendt ne Le origini del totalitarismo, una massa inerme di individui "privati del diritto di avere diritti". E segna altresì il Paesi oppressi dai totalitarismi di oggi, in cui la peggiore violenza si esprime attraverso non più la violenza fisica, bensì per il tramite della falsificazione della verità, così cara ad Havel, perpetuando quella che sempre la Arendt chiamerebbe privazione del diritto alla verità. Yasca Mounk nel suo ultimo e bellissimo libro (Popolo v. Democrazia.



Dalla cittadinanza alla dittatura, 2018) ha dettato come i regimi totalitari utilizzino i mass media per mascherare agli occhi dell'opinione pubblica la verità e per mostrare la "loro" verità, come, ancora, i social sono nello stesso tempo strumento possibile strumento di propagazione delle libertà (v. le Primavere arabe) e al tempo stesso potenti strumenti di mistificazione di massa, utilizzati indifferentemente da governi liberali o comunisti. Perciò lo stesso Mounk, pur sottolineandone tutti i limiti, conclude il suo percorso celebrando le virtù delle tanto vituperate società democratiche occidentali. Le stesse parole chiave, per fortuna, hanno segnato e continuano a segnare, questa volta in positivo, anche società che sono letteralmente risorte dalle macerie della dittatura ponendo la "persona" e la sua irriducibilità, al centro della società, sancendone la priorità ontologica rispetto allo Stato, come l'Italia e la Germania. Tutto parte dalla persona, infatti. Ubi societas ibi ius: è l'incipit con cui inizio ogni anno le lezioni di Diritto costituzionale: il diritto arriva dopo la società, tutta la costruzione del diritto pubblico deve servire la e alla società. Il governo che nasce dal popolo e che, direbbe Havel con le parole di Komensky, ritorna continuamente al popolo, non nel senso populistico oggi tanto in voga, bensì come radice esperienziale e culturale della costruzione sociale, della politica. La politica, infatti, "dovrebbe essere espressione del desiderio di contribuire alla felicità della società, e non di ingannarla o di opprimersela" (Il potere dei senza potere cit., p. 171). E' il nostro articolo 2 della Costituzione che, insieme all'art. 3 costituiscono l'architrave su cui poggia la complessa costruzione sociale. L'anteriorità della persona e dei suoi diritti rispetto a qualunque forma di organizzazione burocratica statale e l'anteriorità, allo stesso tempo, delle comunità sociali, quali fondamenta dello Stato sociale, emergevano dal testo dell'articolo inizialmente proposto da Giuseppe Dossetti secondo cui si sarebbe in tal modo sancito a livello costituzionale l'obbligo della solidarietà sociale e il parallelismo tra dignità della persona umana e promozione della solidarietà sociale. Ed è anche l'art. 1 della Grundgesetz tedesca del 1949: "La dignità dell'uomo è intangibile. E' dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla. Il popolo tedesco riconosce gli inviolabili e inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo". Ma perché l'esperienza umana diventa l'unico vero antidoto al potere? E perché non è sufficiente la sola risposta politica della caduta dei regimi stessi, spesso sospinta, nei tempi recenti, dalla comunità internazionale? Per Havel l'unico vero cambiamento non può essere che essere prodotto dall'uomo che cambia e, al tempo stesso, "il principale avversario cui far fronte sono le nostre cattive qualità: l'indifferenza verso la res pubblica, la vanità, l'ambizione, l'ego-

Anna Maria Poggi professore di Diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Torino, già Preside della Facoltà di Scienze della formazione e Vice-Rettore, ora Presidente del corso di laurea magistrale in Giurisprudenza. E' autrice di otto libri e più di duecento saggi sui temi della Magistratura, dell'organizzazione e riforma dello Stato e dei diritti sociali. Ha rivestito numerosi incarichi di consulenza presso le istituzioni territoriali locali e ministeriali. E' stata chiamata a far parte della Commissione dei saggi voluta dal Presidente Napolitano e nominata dal Presidente Enrico Letta per le riforme costituzionali nel 2013.



## Segue...Il memento di Havel.....

simo, l'ambizione personale, la rivalità. In questo ambito ci aspetta una prima grande lotta" (Il potere dei senza potere cit., 171). Perciò, come in una medaglia a due facce il riconoscimento della centralità dell'esperienza umana e personale diventa anche "dovere" morale dell'uomo stesso. Diventa compito della vita. "Non si può aiutare chi non si aiuta da solo", scriveva nel 1987, mostrando scetticismo per l'eccessivo (a suo avviso) entusiasmo che in alcuni suoi compatrioti aveva suscitato la visita di Gorbacev a Praga, preludio, ai loro occhi di una liberazione che sarebbe giunta dall'esterno. Così non fù, secondo, appunto le previsioni di Havel. Non ci si può aspettare dall'esterno il vero cambiamento, poiché questo è possibile solo a partire dall'esperienza umana: "un cambiamento in meglio delle strutture che sia reale, profondo e stabile oggi non può partire – anche se è successo – dall'affermarsi dell'una o dell'altra concezione politica basata su idee politiche tradizionali e alla fin fine solo esteriori (...) ma dovrà partire – più che mai e più che altrove – dall'uomo, dalla sostanziale ricostituzione della sua posizione nel mondo, del suo rapporto con se stesso, con gli altri, con l'universo" (Il potere dei senza potere cit., 72). E' l'uomo che cambia che può cambiare la società. Per Havel, dunque, la libertà è prima di tutto un "io" in azione: un movimento della persona che cambia sempre tutto, anche se gli esiti complessivi potrebbero essere fallimentari. L'ortolano è il cambiamento morale dell'uomo: è la palla di neve che può diventare una valanga. Su questo terreno del pensiero vi è una delle punte più alte della Sua religiosità. Il 5 dicembre 2005 scrive nel suo Diario: "Invece mi importa, convinto che la mia esistenza abbia increspato la superficie dell'Essere che, dopo la mia piccola onda, così limitata, insignificante e fugace, sarà diverso da prima e per principio rimarrà diverso per sempre". L'io di Havel è lo stesso soggetto "agente" descritto da Amartya Sen che solo diventa attore del proprio cambiamento, rispetto al soggetto "paziente", o all'uomo assistito. Secondo Amartya Sen, infatti, la libertà è data per agire e solo la connessione empirica tra tali due aspetti della libertà rafforzano il valore della libertà stessa: "questa concezione dell'economia e del processo di sviluppo imperniata sulla libertà è molto simile – per riprendere la distinzione medievale tra "paziente" ed "agente" – ad una visione orientata all'agente. In presenza di adeguate occasioni sociali, i singoli individui possono sia plasmare il proprio destino, sia aiutarsi reciprocamente in modo efficace." (Lo sviluppo è libertà, Mondadori, 2000, p. 17). Perciò, il Nostro, nel 1987 ne "La parola ai concittadini" si appella esplicitamente all'opinione pubblica ceca e slovacca affinché si responsabilizzi, uscendo dalla prolungata apatia causata dall'invasione straniera e dalla successiva normalizzazione. Lo stesso appello è nello stesso tempo rivolto idealmente anche all'uomo occidentale, perché quello che ne La politica dell'uomo del 1984

«Finché l'apparenza non viene messa a confronto con la realtà, non ci accorderemo che si tratta di un'apparenza». È questo uno degli insegnamenti – ben più che attuali, in tempi come i nostri di post-verità e fake news – consegnati a dei fogli di carta velina da uno degli ultimi, grandi umanisti del nostro tempo: Václav Havel.



(pensata come lectio in occasione del conferimento di una laurea honoris causa all'Università di Tolosa che non ricevette poiché gli era stato ritirato il passaporto) viene definito potere "impersonale" e che aveva raggiunto la sua più completa espressione nei sistemi totalitari, non avrebbe risparmiato, secondo Havel, i paesi europei. Non ci potrebbe, afferma, essere errore più grande "di quello che è già di per sé il più grande: quello di un fallimento nel comprendere i sistemi totalitari per quello che, in fin dei conti, sono – uno specchio convesso di tutta la civiltà moderna e una richiesta severa, forse finale, di ridefinizione globale di come la civiltà intende se stessa" (La politica dell'uomo cit., p. 28). Insomma il razionalismo occidentale deve ammettere che i sistemi totalitari sono "uno specchio convesso delle inevitabili conseguenze del razionalismo, un'immagine grottescamente ingrandita delle sue profonde inclinazioni, un'estrema ramificazione del suo sviluppo, un infuosto prodotto della sua espansione" (La politica dell'uomo cit., p. 30). Insomma, per Havel il primato della persona non è solo un'affermazione individualistica: non è semplicemente una libertà "da" (dallo Stato, dal potere, dai mass media, ...) ma è soprattutto una libertà "di" (azione, responsabilità, costruzione...). Per Havel il dovere politico dell'uomo ha un fondamento "morale": la verità cui fa riferimento non è necessariamente quella trascendentale o religiosa, ma quella laica, ovviamente compatibile e sovrapponibile nella concreta esperienza umana con quella religiosa. Verità e non falsità, bene (e non male), giustizia (e non ingiustizia). Ecco perché Havel ha molto detto alle generazioni di ieri e ha ancora molto da dire a quelle di oggi e a quelle di domani.

Se un cambiamento vi potrà essere, stabile e profondo, non può partire dall'affermarsi di una o dell'altra concezione politica, ma dovrà partire dall'uomo, dalla sua esistenza, dalla sostanziale ricostituzione della sua posizione nel mondo, dal suo rapporto con sé stesso, con gli altri, con l'universo". Da "Il potere dei senza potere"

Václav Havel. Nato nel 1936, drammaturgo e scrittore, Havel pagò la provenienza da una famiglia borghese con l'esclusione da tutti gli istituti superiori. La sua formazione avvenne, dunque, sulle cose, tra le cose, per le cose. Una costante e continua adesione al reale che lo portò, nel 1977 a diventare portavoce di "Charta 77", la principale iniziativa del dissenso cecoslovacco, a favore dei diritti umani, dagli anni della Primavera di Praga. Havel pagò a più riprese con il carcere per le sue iniziative. Havel è stato il primo presidente della Cecoslovacchia libera, dopo averne guidato la transizione pacifica (la cosiddetta "rivoluzione di velluto") da un'autocrazia a un sistema pienamente democratico e parlamentare. Ma è stato anche il primo presidente della Repubblica Ceca, dopo la divisione della Cecoslovacchia che, grazie al lavoro di Havel, si è potuta compiere in forme non cruente. Il 29 dicembre 1989, la rivoluzione non violenta guidata da Havel e dal suo Forum Civico cambiò per sempre il volto dell'Europa.



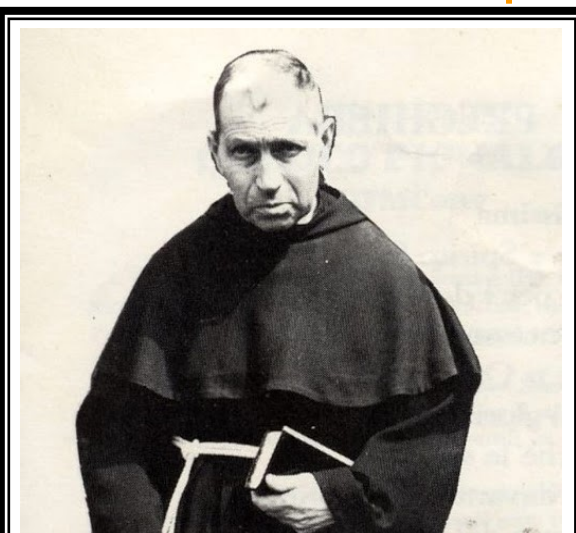
## Don Quirico Pignalberi

**Una vita semplice e umile. Emulo del santo fondatore Francesco, amico del giovane polacco, Massimiliano Kolbe, viveva una vita semplice, povera e caritatevole**

Quirico Pignalberi nacque a Serrone, in provincia di Frosinone, l'11 luglio 1891, ultimo dei cinque figli di una famiglia di contadini. Venne battezzato nella chiesa del Sacro Cuore a La Forma, frazione di Serrone, il giorno dopo la nascita. Secondo l'uso del tempo, ricevette la Cresima il 29 settembre 1893, quando aveva appena due anni. Frequentò le scuole elementari e ginnasiali, le attuali medie, e fu durante le elementari che avvenne il primo fatto che sconvolse la spensieratezza della sua giovanissima età: il maestro lo incaricò di far rispettare la disciplina della classe, poi uscì dall'aula. Alcuni istanti dopo, si udì uno sparo: il maestro si era suicidato per evitare di ubbidire alla Massoneria, che gli aveva ingiunto di assassinare re Umberto I. L'incarico fu poi portato avanti, com'è noto, dall'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900. Quirico ne rimase profondamente colpito, e per tutta la vita portò con sé lo stimolo alla lotta contro i nemici di Dio e della gente, che a Serrone aveva assunto i caratteri di un dramma. Un altro evento ben più lieto era accaduto mentre Quirico stava per ricevere la Prima Comunione, quando la suora che lo preparava gli parlò tanto appassionatamente della dignità del sacerdozio da lasciargli una profonda impressione. A 17 anni nel 1908, entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, iniziando il Noviziato a Zagarolo presso Roma. Scelse la via religiosa nel 1909 e, terminati gli studi ginnasiali, fu mandato a Roma per seguire prima il corso filosofico presso l'Università Gregoriana e poi quello teologico presso la Pontificia Facoltà di San Bonaventura, oggi chiamata Seraphicum. In quegli anni fu ospite del Collegio Internazionale dove conobbe ed ebbe come compagno di studi un giovane chierico polacco, Massimiliano Kolbe. Come ad altri sacerdoti religiosi e diocesani nel pieno della prima guerra mondiale, fu arruolato nella compagnia di Sanità; precisamente, venne inviato nella seconda linea del fronte bellico, ad Arcade sul Montebello. Terminata la guerra nel 1918, padre Quirico fu mandato in varie case dell'Ordine, prima a Capranica nel 1919 e poi a Cave nel 1920, dove fu rettore dei giovani seminaristi. Fu poi maestro dei novizi a Bagnoregio (Viterbo) e poi a Piglio (Frosinone) nel Convento di San Lorenzo al Piglio, come Padre guardiano. Dopo l'8 settembre 1943, con la fine della seconda guerra mondiale, molti ufficiali e sottufficiali dell'esercito italiano allo sbando furono accolti temporaneamente nel convento e vennero fatti passare come religiosi di passaggio o sfollati. Il 3 aprile 1944 i tedeschi si insediarono in parte del convento, come fecero in varie comunità della zona, non ultimo il monastero benedettino di Montecassino, bombardato il 12 maggio dagli Alleati. Padre Quirico fu in prima linea nella lunga e dura opera di

Quirico Pignalberi, nativo di Serrone presso Frosinone, entrò tra i Frati Minori Conventuali nel 1908. Per proseguire gli studi teologici fu inviato a Roma, dove, ospite del Collegio Internazionale dei frati, conobbe un confratello polacco, Massimiliano Kolbe, proprio il futuro Santo: con lui e altri sei compagni fu fondatore della Milizia dell'Immacolata. Ordinato sacerdote, come tanti preti dell'epoca fu arruolato nei reparti di Sanità dell'esercito durante la prima guerra mondiale. Visse anche il secondo conflitto, stavolta mentre si trovava nel convento di San Lorenzo al Piglio, presso Anagni. Morì il 18 luglio 1982 nella casa di cura "La Francescana" ad Anzio Colonia, frazione di Anzio: era l'ultimo compagno di padre Kolbe rimasto in vita. La sua causa si è svolta nella diocesi di Anagni-Alatri, ottenuto il trasferimento da quella di Albano, dal 1992 al 2005. Il 3 marzo 2016 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che lo dichiara Venerabile. I suoi resti mortali riposano dal 1985 nella cappella del Sacro Cuore del convento di San Lorenzo al Piglio.

ricostruzione e di ripresa delle attività. Curiosamente, aveva l'hobby della riparazione degli orologi, ma lo trasformò in opera di apostolato: li aggiustava gratuitamente a chi ricorreva a lui. Questa passione per la tecnica di precisione, lo fece partecipare all'Esposizione Europea dei Presepi a Milano, con un artistico presepio, ricevendo un premio per le soluzioni ingegnose. Lasciò Piglio solo due volte: nel 1958, quando compì un pellegrinaggio a Lourdes nel centenario delle Apparizioni, e nel 1971, quando partecipò in Polonia, a Cracovia e nel campo di Auschwitz, ai festeggiamenti per la beatificazione di padre Kolbe, che era stato riconosciuto come martire. Padre Quirico era di fisico molto gracile: in più, con la vecchiaia che avanzava, ebbe molte malattie. Dopo vari ricoveri entrò nella casa di cura "La Francescana" ad Anzio Colonia, dove si muoveva solo in carrozzella. Nel 1967 celebrò, già invalido, il 50° di sacerdozio. Il 1° aprile 1979 ebbe la consolazione di un incontro con san Giovanni Paolo II: il Papa polacco lo abbracciò, sapendo di aver di fronte l'ultimo ancora vivente dei fondatori della Milizia di Maria Immacolata. Dopo 15 anni, trascorsi nella casa di cura offrendo la sue sofferenze al Signore, morì ad Anzio il 18 luglio 1982; aveva 91 anni. In tutti i luoghi dove ha vissuto, ha lasciato bei ricordi a cominciare da tutte le occasioni educative per le quali ha lavorato dedicandosi alla formazione dei giovani sia con le parole, non molte, sia con la testimonianza di vita francescana. Quando occorreva si impegnava molto nel difendere la verità: allora dimostrava energia, insistendo fino al puntiglio e alla monotonia. La sua vita era molto semplice e umile, basata sull'emulazione di San Francesco. Una vita austera, semplice e povera, dedito alla preghiera e immerso nella contemplazione, praticava una dura penitenza fatta di digiuni, di mortificazione e discipline corporali, veglie notturne prolungate; si nutriva con l'indispensabile. Si dedicava spesso ai lavori agricoli e di giardinaggio, ciò nonostante vestiva in maniera pulita e discreta senza sciattezza. Quello che colpisce in questa storia è la semplicità totale di quest'uomo, nel modo di essere, nel modo di comportarsi, nel modo di testimoniare. Una semplicità che solamente in forma apparente coincide con scarsità di carattere e di fede. Infatti quest'ultima era chiaramente il suo unico vanto.



Poiché era morto in concetto di santità e andava diffondendosi la devozione dei fedeli, fu avviata la causa di beatificazione e nel 2015, sia i membri della Congregazione per le Cause dei Santi, il 9 febbraio 2016, hanno dato parere favorevole circa l'esercizio delle virtù cristiane in grado eroico da parte di padre Quirico. Pertanto il 3 marzo 2016, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che lo dichiara Venerabile.

## Bachelet: Tra i valori perenni e le sfide della storia

**Quaranta anni fa il giurista e professore universitario venne ucciso dalle brigate rosse a colpi di pistola in un corridoio universitario pieno di gente. Oltre al dramma umano, si trattò di una grave perdita per la nostra nazione.**



Non aveva ancora compiuto 54 anni, il giorno 12 febbraio del 1980 quando Vittorio Bachelet viene ucciso: le Brigate Rosse lo colpiscono in un corridoio universitario mentre sta chiacchierando con una delle sue assistenti, la giovane è Rosy Bindi futura politica italiana. I suoi killer sono mescolati tra gli studenti, e, dopo avergli scaricato addosso ben otto colpi di arma da fuoco, riescono a svanire nel nulla approfittando della

confusione generale. Il suo assassinio rientra nella scia di sangue che vede protagoniste le BR dopo l'istituzione del processo torinese contro i brigatisti Curcio e Franceschini. Vittorio Bachelet viene colpito proprio per il suo ruolo all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura. A guidare i terroristi è lo slogan: "la rivoluzione non si processa". Dopo l'omicidio Moro, il

clima di terrore si intensifica notevolmente, ed è proprio in questa atmosfera che nasce il progetto dell'assassinio del giurista. Uno dei due attentatori, Laura Braghetti, scrive un libro nel quale rivelò come si sia scelto di uccidere Bachelet perché non avendo la scorta era un bersaglio più semplice. Siamo par-

lando di un uomo cui spetta un posto di evidenza della cultura politica cattolica del novecento. Occorre, sosteneva Bachelet, ricostruire i valori fondamentali su cui si basa la condizione umana, rifacendosi ai grandi insegnamenti del vangelo, a patto che venga fuori il coraggio di discuterli e di difenderli senza imporli agli altri. Per tracciare e comprendere il profilo generale che ha contraddistinto la vita, l'attività scientifica e l'insegnamento di Bachelet, occorre ricordare che in quegli anni, appena finita la guerra, l'Italia stava operando una svolta storica attraverso una nuova costituzione che mutava radicalmente le forme politiche e molti aspetti della vita civile. Una situazione lontana mille miglia dagli atteggiamenti di oggi dove le continue modifiche o proposte di riforme istituzionali sono in mano agli interessi della maggioranza di turno e non sono figlie di un grande patto tra gli italiani come nel 1948. Bachelet è stato un politico non nel senso stretto del termine; infatti ha vissuto la politica in modo indiretto; è stato più che altro uno studioso e un ispiratore sia riguardo gli aspetti costituzionali che quelli sociali, non a caso ha guidato per un lungo periodo l'Azione Cattolica su designazione di Papa Giovanni XXIII. Il taglio che Bachelet voleva palesemente dare era quello di applicare la dottrina cattolica del bene comune nella vita sociale e politica, consapevole che le continue trasformazioni sociali portano all'affermazione degli individualismi e delle faziosità che tendono a privilegiare gli adepti di ciascuna corporazione anziché attendere e tutelare le ragioni di tutti intesi come comunità umana. Per meglio





comprendere il pensiero e la figura di Bachelet, vi voglio riportare uno stralcio di un suo intervento durante un incontro di studio tenutosi all'Università di Camerino nel maggio 1979. Egli sottolineava come "l'attenzione che la nostra Costituzione ha per la persona, per le formazioni sociali e naturali in cui la persona si esprime, fra esse in modo particolarissimo per la famiglia, che riconosce come formazione naturale, essenziale per la crescita della persona, dimostri che questi sono aspetti essenziali per la vita del Paese. La Costituzione pone nella prospettiva dei valori costituzionali una particolare ragione di attenzione e vorrei dire di rispetto per la realtà della famiglia, da parte del legislatore e poi da parte del giudice. Mi pare che debba essere fatto uno sforzo di adeguamento della normazione alla realtà esistenziale della famiglia. Anche l'applicazione della norma deve adeguarsi alle esigenze profonde,

alle caratteristiche profonde del rispetto della famiglia ed in essa della persona. Questo è difficile, ma particolarmente importante nel momento in cui viviamo, in cui la realtà della società, in parte anche la realtà della famiglia, sono in fase di movimento e di trasformazione". Ma è interessante anche approfondire qual era il suo giudizio sulla Magistratura, espresso quando lui era già il vicepresidente del C.S.M.. "Dovremmo avere imparato che varare riforme normative senza predisporre anche tempestivamente i mezzi e le strutture necessarie vanifica le finalità che si vorrebbero raggiungere. Se il "terzo potere" perde colpi la responsabilità è, quindi, anche e specialmente degli altri due poteri, il legislativo e l'esecutivo, che non "fanno la loro parte". Ma molte altre accuse vengono di frequente rivolte ai giudici: un calo di produttività che provoca il crescente aumento della durata dei processi civili e penali, la sempre maggiore "politicizzazione". Non credo che si possa dire che vi è un calo di produttività negli uffici giudiziari. Al contrario la produttività globale è forse aumentata; ma soprattutto nei centri grandi e medi la "domanda di giustizia" è cresciuta a sua volta ed in misura più che proporzionale alla produttività, restando perciò parzialmente insoddisfatta. Da questo dipende in gran parte l'aumento della durata media dei processi civili e penali. Si deve aggiungere che in molti casi i magistrati lavorano in condizioni ambientali (locali) e di struttura

"Preghiamo per il nostro presidente Sandro Pertini, per i nostri governanti", disse Giovanni Bachelet al funerale del padre, "per tutti i giudici, i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia e quanti oggi, nelle diverse responsabilità, nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano a combattere in prima fila la battaglia per la democrazia, con coraggio e amore". E aggiunse: "Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché senza togliere nulla alla giustizia, che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri". Una gigantesca testimonianza di misericordia cristiana.

Giovanni Battista Bachelet al funerale del padre



Il corpo senza vita di Vittorio Bachelet sulla scalinata che porta alle aule professori della facoltà di Scienze politiche della Sapienza di Roma

## Segue...Bachelet: tra i valori perenni e le sfide....

(personale, attrezzature) assolutamente insufficienti. Fra le cause della crisi vi sono senza dubbio anche la cattiva distribuzione geografica dei magistrati e le carenze di organico". Bachelet era, e rimase, nonostante i molti incarichi, un docente. Era un professore universitario, nel senso più alto del termine. Il suo amore per i giovani era merce rara. Riusciva a trasmettere ai ragazzi la passione per il diritto perché non partiva mai dall'astrattezza, ma dai problemi reali del Paese. E gli studenti ascoltavano in silenzio anche perché apprezzavano anche l'equità in sede di esame. Se un candidato non era preparato, non lo poteva promuovere, ma faceva sempre una domanda in più, per essere sicuro per dare a tutti una possibilità di appello. Nei quaranta anni dal suo delitto sono cambiate molte cose, anche in università e per gli studenti di oggi l'idea che un professore possa essere ucciso, per di più in mezzo a loro, rappresenta un evento impensabile. E quindi ai ragazzi di oggi questo episodio va raccontato, cercando di spiegare perché lo uccisero. Per rispondere a questa domanda, bisogna ricordare che era un uomo che aveva competenza, intelligenza e rettitudine ed era un autentico servitore dello Stato. E' evidente che per abbattere lo Stato, come volevano fare i brigatisti, bisognava privarlo dei suoi uomini migliori, più affidabili e di capacità di influenza sull'opinione pubblica. Questa prima parte di risposta è da considerarsi storicamente acclarata, mentre esistono delle ipotesi su alcune motivazioni aggiuntive. E' noto, seppur in forma nebulosa, che esistevano nel paese dei poteri occulti, preoccupati perché la generazione allora al governo stava attuando davvero lo spirito della Carta costituzionale. Questi poteri occulti andavano da frange di estrema destra nostalgiche a mondi finanziari che avevano interesse che lo Stato funzionasse male e crescesse il malcontento popolare. Questi ultimi non erano certo favorevoli ad una stagione che fu di autentiche riforme nel Paese: il servizio sanitario nazionale, l'istituzione delle Regioni, il diritto di famiglia, lo statuto dei lavoratori, l'istruzione disponibile anche per i ceti meno abbienti. E quindi si può sospettare che all'accanimento da parte dei terroristi, si siano aggiunti comportamenti eversivi da parte dei suddetti poteri che sfruttavano chi sparava nelle strade eliminando persone di valore. Volendo approfondire il personaggio Bachelet si può facilmente sostenere che il filo conduttore del suo pensiero possa sintetizzarsi in una grande tensione tra i valori perenni e le sfide della storia. Quali sono dunque le verità antiche, i valori perenni, gli ideali che non tramontano mai, che Vittorio Bachelet ci consegna come speranza per la nostra giornata politica spesso carica di incertezza, di meschinità e di grigiore? E, simultaneamente, quale stile di vita politica egli ci indica come capace di stare dalla parte dell'uomo. La prima considerazione è la sua convinzione che l'impegno del cristiano nel mondo non è altro che una specificazione delle tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità, e che quindi il senso di tale impegno è commisurato al suo inserimento in quella dinamica spirituale che il Concilio chiamerà l'universale vocazione alla santità nella Chiesa. La seconda considerazione è rappresentata dalla sua attenzione a ciò che emerge di nuovo dalla storia. Da qui la sua continua ricerca, nel giusto senso dell'autonomia e della laicità, delle ragioni proprie che sono insite nelle responsabilità e nelle scelte politiche. E poi la sua ricerca del dialogo e del confronto, che a qualcuno in certi momenti è potuta sembrare un segno di debolezza, ed era invece il frutto di questa convinzione profonda. La convinzione cioè che nell'impegno sociale e politico, le verità di fede che ispirano e sorreggono non possono essere applicate meccanicamente, ma esigono la



paziente opera di tessitura dei veri costruttori della comunità degli uomini. Ciò in coerenza con la convinzione che le verità eterne non possano applicarsi quasi per necessità in ogni epoca storica, ma anche della necessità di evitare di finire totalmente assimilati ai criteri mondani. Ed ancora. Bachelet credeva inoltre, richiamandosi in questo alla visione classica che include il pensiero antico e la dottrina sociale della Chiesa, che la politica, pur essendo per sua natura esercizio del potere, non è un esercizio privo di riferimenti morali, ma proprio per il fatto di essere animata dai più alti valori della coscienza morale dell'uomo essa riceve la sua legittimazione suprema. Si tratta infatti di quei valori per i quali il bene comune costituisce l'ideale regolativo verso cui tutti, almeno come aspirazione, dovrebbero tendere. Per concludere: la visione laica e cristiana della politica si condensavano in Bachelet nella idea che il fine della società politica e dello Stato non sono di instaurare su questa terra una impossibile "città della pace e della giustizia", secondo molte utopie e ideologie che hanno purtroppo generato tante illusioni, con relative tragiche disillusioni, lungo tutto l'arco della storia moderna. Egli ripeteva spesso che la politica deve realizzare il "bene reale e possibile", e cioè quel massimo relativo di valori compatibili con le condizioni storiche date. In termini tecnici, potremmo dire che il progetto politico di Bachelet si richiamava a un sano riformismo, caratterizzato non in senso utilitaristico e pragmatico. E' utile e giusto ricordarlo come l'uomo che si è dato alle istituzioni in tutte le sue dimensioni, in quella dell'impegno per lo studio, dell'approfondimento della Costituzione, dell'impegno civile e politico e in quello del servizio allo Stato. Bachelet ha saputo mettersi a servizio anche delle istituzioni ecclesiali e ha sempre vissuto questo servizio alle istituzioni non come qualcosa che ti mortifica, ma che invece ti consente di mettere a disposizione i tuoi talenti perché sapeva che le istituzioni, sia quelle ecclesiali che quelle civili sono la casa di tutti. Esattamente come vivono e si comportano molti dei politici di oggi!!!!

### Testimonianza di fede e perdono

La storia di Vittorio Bachelet per molti versi non finisce con la sua morte. Innanzitutto per gli insegnamenti e la testimonianza che ha lasciato, ma anche per i comportamenti dei suoi familiari. Prima le parole del figlio Giovanni ai funerali, riportate nella pagina precedente, poi l'opera incessante di padre Adolfo, il fratello gesuita, che incontrò più volte l'assassina Anna Laura Braghetti. Fu quello il lucidissimo, razionale, messaggio voluto da una famiglia educata alla fede che alla domanda «che cosa avrebbe detto nostro padre – mio marito, nostro fratello – se fosse ancora qui con noi?» si trovò già con le istruzioni per l'uso per farvi fronte, memore delle tante, troppe volte che aveva dovuto seguire alla tv, o commemorare in pubblico, la tragica morte di un uomo delle istituzioni. In tanti si chiesero che effetto avrebbero avuto quelle parole e quei comportamenti nell'animo degli brigatisti. "Ai funerali di Vittorio Bachelet la famiglia perdonò gli assassini. Pregò per me", dice Anna Laura Braghetti, una dei due killer. Ma la Braghetti porta alla luce anche il lavoro di padre Adolfo Bachelet, il fratello gesuita, "che prese a girare per le carceri e a intrattenersi con i detenuti politici", ricorda. "Mi raccontava spesso dei figli e delle figlie dell'uomo che io ho assassinato, ma la domanda perché mio fratello? non era un ingombro fra noi. Da lui ho avuto una grande energia per ricominciare, e un aiuto decisivo nel capire come e da dove potevo riprendere a vivere nel mondo e con gli altri. Ho capito di avere mancato, innanzitutto, verso la mia umanità, e di aver travolto per questo quella degli altri". Un'amicizia impossibile durata fino alla morte del gesuita. "Io muoio, ma non ti lascio sola, perché c'è sempre mio fratello Paolo" le disse padre Adolfo, passando il testimone al fratello cappellano dell'università, che svolse a sua volta un'opera incessante di raccolta fondi per dare un futuro lavorativo ai brigatisti recuperati. Una famiglia votata alla causa della riconciliazione così come riconosciuto nel tempo da diversi brigatisti.

# Antigua

**Il paradiso in terra prende forma nel Mar dei Caraibi, diviso in tante piccole isole sperdute che formano le Piccole Antille. La Martinica, Anguilla, Barbados, ed infine Antigua di cui vi voglio parlare oggi. Famosa per le sue 365 spiagge, una per ogni giorno dell'anno, dicono i suoi abitanti. Un incanto.**

Antigua è un'isola delle Piccole Antille, appartenente allo Stato di Antigua e Barbuda. Ha una superficie di 280 km<sup>2</sup> ed una popolazione di circa 80 161 abitanti. La capitale dell'isola è Saint John's, che è anche la capitale nazionale. Vi si producono la canna da zucchero, l'ananas, alcuni agrumi, il cotone. Fu scoperta nel 1493 da Cristoforo Colombo, che le diede il nome ispirandosi alla chiesa di Santa Maria La Antigua di Siviglia. L'isola fu colonizzata dagli inglesi nel 1632 e rimase una colonia fino alla dichiarazione d'indipendenza nel 1981. Si unì alle vicine isole di Barbuda e Redonda e insieme formarono lo Stato di Antigua e Barbuda.

Siamo nell'Oceano Atlantico, emisfero boreale non distante dall'equatore e ci troviamo nell'arcipelago delle Piccole Antille, un luogo d'incanto molto distante praticamente da tutto. Ad ovest bisogna percorrere oltre settecento chilometri per arrivare ad Haiti ed oltre mille per arrivare a Cuba.

Verso est bisogna attraversare quasi l'intero oceano per arrivare in Africa all'altezza della Mauritania percorrendo circa tremila cinquecento chilometri. Infine verso sud bisogna percorrere

circa cinquecento chilometri per raggiungere il Venezuela. Queste isole tutte molto piccole formano una sorta di linea di confine nord sud tra il mar dei Caraibi e l'oceano e quelle più a sud sono molto vicine al Venezuela. A scoprire Antigua fu ovvia-

mente Cristoforo Colombo. Arrivò qui senza sbarcarci nel 1493, durante il suo secondo viaggio, e chiamò l'isola Santa Maria de Antigua, come la statua miracolosa della cattedrale di Siviglia, dove aveva pregato alcuni giorni prima di partire. Prima di lui c'erano stati gli indiani Siboney, che aveva-

no popolato le isole nel 2400 a.C., seguiti dagli Arawak che la chiamavano Wadadli, e dai Caraibici, che a lungo scoraggiarono i vari tentativi di sbarco di francesi e spagnoli. I primi coloni inglesi, sotto la guida del capitano Edward Warner, si stabilirono ad Antigua nel 1632 e da allora l'isola è sempre stata inglese, salvo una breve e pacifica occupazione francese fra il 1666 e il 1667. Nel 1670, la Marina britannica trasformò la grande baia di English Harbour in una delle sue roccaforti nei Caraibi insieme alla Giamaica, dove navi, marinai e ammiragli trovavano riposo dopo la lunga traversata atlantica e rifugio dagli uragani e dalle cannone francesi. Se era stato Colombo a scoprire l'isola, fu però un altro ammiraglio a renderla famosa: Horatio Nelson. Venne qui nel 1784 e ci rimase per ben tre anni, fino al 1787, pattugliando le acque dei Caraibi e litigando spesso per la sua rigida applicazione del Navigation Act, la legge del Parlamento di Londra che chiudeva alle navi degli Stati Uniti tutti i porti inglesi. Il

che, ovviamente, non piaceva ai mercanti locali. La sua epopea è raccolta nel piccolo, delizioso Nelson's Dockyard Museum, in una casa coloniale di legno proprio a English Harbour. Quello che sorprende visitando Antigua è sicuramente l'aspetto naturalistico soprattutto per la bellezza e la varietà delle spiagge e la limpidezza del mare, mentre da un punto di vista culturale c'è ben poco da visitare se

non la cattedrale di San Giovanni con le sue imponenti torri gemelle bianche, che fu costruita nel 1845 su una scogliera fossile e che sorge sullo stesso sito in cui sorgevano le due precedenti chiese, distrutte dai terremoti del 1683 e del 1745. Ma quel che fa innamorare del posto è l'aria che si respira sia per la sua purezza, sia per quanto fa sognare. Basta socchiudere gli occhi e ti sembra di trovarti a cavallo tra il settecento e l'ottocento e di poter veder sul mare i galeoni di

una volta e ascoltare nelle locande i racconti verso sud fino ad arrivare alla costa venezuelo-robotanti dei marinai sopravvissuti a tante tempeste. Antigua e le piccole Antille venivano all'epoca descritte: "Sparse come una manciata di pietre preziose in un mare di cristallo, le Piccole Antille si estendono ad arco da Porto Rico



Sopra un'immagine al tramonto della Capitale Saint John's. Sotto una panoramica della grande doppia baia, storicamente rifugia della flotta inglese che agiva nei Caraibi



na e proseguendo verso il litorale della Colombia". Ovviamente bisogna godersi quest'oasi viverla con fantasia e fare attenzione, ovviamente, a non confondere Antigua con l'omonima città del Guatemala.



L'angolo  
della  
lettura

## Il bar sotto il mare

Un bar sotto il mare dove può succedere di tutto: incontrare personaggi oltremodo strani e sentire i loro racconti molto curiosi. Alcuni veramente divertenti, altri meno, ma è un viaggio in apnea da compiersi, valorizzando le metafore e l'ironia.

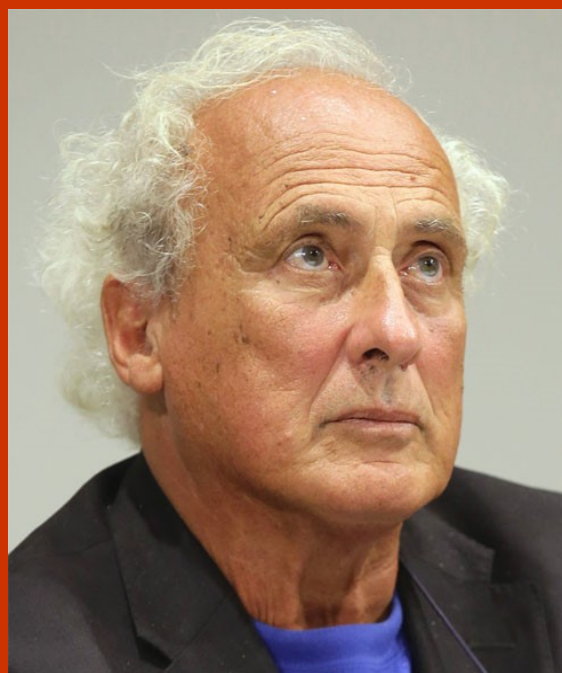
Tutto può accadere nel bar sotto il mare. Casa Abbandonata sul Mare - Il racconto Un bar in cui tutti vorremmo capitare, più breve del mondo, la fatale Nastassia una notte, per ascoltare i racconti del e la grande Traversata dei Vecchiotti. barista, dell'uomo col cappello, dell'uo- Avrete facilmente capito sia che si tratta mo con la gardenia, della sirena, del ma- di un romanzo ad episodi, sia che si rinaio, dell'uomo invisibile, della vamp e tratta di una rappresentazione surreale

degli altri misteriosi avventori. Sompazzo, il paese più bugiardo del mondo - Gaspard Ouralphe, il più grande cuoco di Francia - Il verme mangiaparole e l'incredibile storia del capitano Charlemont - La disfida di Salsiccia - Il dittatore pentito - Kraputnyk, il marziano innamorato Priscilla Mapple e il delitto della II C - Il folletto delle brutte



figure, il diavolo geloso e la chitarra ma- dell'attenzione, di condividere, di pavo- gica - La storia di Pronto Soccorso e neggiarsi o, più semplicemente, di creare Beauty Case - Il mistero di Oleron e l'Au- un contatto con gli altri. Stefano Benni, togrill della morte - Californian crawl - Il autore ironico e sagace, lo ha già dimo- pornosabato del cinema Splendor - I ca- strato con suoi precedenti lavori, trasfor- pricci del dio Amikinont'amanonami- mando questi luoghi di ritrovo nei sog- kit'ama - Arturo Perplesso Davanti alla getti principali dei propri romanzi.

Devo dire che mi piace molto il suo stile ironico e a tratti irriverente, ma sempre con una voglia di insegnare qualcosa o far aprire gli occhi del lettore al mondo (o meglio, alla società) in cui viviamo, a volte con storie fantastiche e per niente realistiche. Mi è sembrata una mossa geniale (nonché curiosa) cominciare la narrazione a partire da un dipinto, e facendo raccontare una storia a ogni personaggio rappresentato, quasi fosse un modo per avvicinare di più il lettore alle varie figure e a immaginarsi le loro vite sulla base dei racconti da essi ideati. Non saprei davvero quale storia scegliere come "preferita"... forse quella narrata dal cane nero, davvero esilarante! Ma soprattutto penso alla storia di Ettore e Achille, due amici che si incontrano al bar di paese e si prendono per i fondelli, anche pesantemente, ma in fondo si vogliono bene. Si sfidano per una bicicletta che hanno visto, tra insulti, "fiatate" e incredibili abbuffate in stile boccaccesco senza esclusione di colpi e puntando molto sulle calunnie l'uno dell'altro e con i paesani che, lungi dal giudicare o dal prenderne le distanze, li guardano con interesse quasi morboso ed una tacita accettazione dei loro comportamenti. Una altra storia interessante seppur brevissima è quella dei vecchietti che vogliono attraversare la strada. Non ci riescono, le provano tutte, vengono respinti e trattati a male parole e proprio quando sembra che stanno per farcela vengono travolti da una macchina guidata da un onorevole. Interviene il poliziotto che discolpa subito l'onorevole e deride i vecchietti per la pretesa di attraversare la strada. Quando il poliziotto chiede loro da che parte della strada venivano, hanno un colpo di genio e indicano il marciapiede che volevano raggiungere dove c'erano i giardini, ovvero la loro meta. E così, prendendo in giro il poliziotto raggiungono il loro obiettivo e al giardino si trovarono così bene che decisero di non riattraversare mai più. La metafora è chiarissima riguardo lo scarso rispetto per gli anziani. Come avrete potuto capire il libro alterna brevissime amenità e narrazioni più complesse, dal vago sapore anche moraleggiante. Ci sono uomini bassi, tizi col cappello, donne appariscenti, passanti che si trovano lì per la prima volta. Tutti sono tenuti a raccontare una storia, facendo appello alla propria fantasia. Ma il confine tra realtà e fantasia è volutamente labile e così i vari capitoli del libro si susseguono veloci suscitando una triste ironia mista ad inquietudine.



Stefano Benni, Bolognese del 1947 è uno scrittore, umorista, giornalista, sceneggiatore, poeta e drammaturgo. E' autore di vari romanzi e antologie di racconti di successo, ha collaborato con vari settimanali e quotidiani. E' molto abile a creare situazioni immaginarie che però contengono una forte satira della società italiana degli ultimi decenni. Ha avuto anche importanti collaborazioni cinematografiche e alzato la voce sui frequenti tagli alle risorse destinate alla cultura.

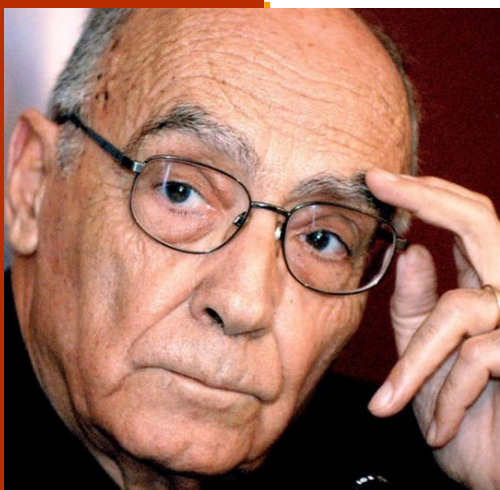
Stefano Benni, molto attivo nell'aiuto ai più bisognosi, in una occasione ha dichiarato:

"Fare beneficenza è un dovere e deve essere un dovere disinteressato. Non mi piace la spettacolarizzazione della bontà, non amo le partite del cuore e i concerti per giuste cause, che servono più agli artisti che ai bisognosi. Noi, se pensiamo che un progetto sia valido, facciamo un giro di telefonate tra gli aderenti, che tirano fuori i soldi di tasca loro e senza un ritorno di immagine, al solo scopo di aiutare un'iniziativa buona a nascere, o ad andare avanti. Per essere utili agli altri, non serve far rumore".

L'angolo  
della  
lettura

## Cecità di José Saramago

**Un libro che oggi sembra quasi profetico con tratteggiati gli uomini e i loro comportamenti che reagiscono ad una pandemia misteriosa. Ma nel libro c'è una clamorosa assenza: quella di Dio.**



José Saramago  
classe 1922,  
morto nel 2010

In questi tempi di pandemia sono andato a rileggere un romanzo che mi era capitato in mano una ventina di anni fa e che avevo letto con una certa superficialità perché la storia mi sembrava lontana dalla realtà. Riprendendolo in mano, pur confermando una certa surrealtà di alcuni tratti dell'epidemia di cui si parla, ho invece trovato degli spaccati dei comportamenti umani assolutamente realisti e di attualità. C'è tutta l'exasperazione dei comportamenti nel male ma anche nel bene, c'è il tentativo di sopraffazione dell'altro per difendere la propria vita e i propri interessi, c'è l'emergere di istinti più bestiali che umani. Ma c'è anche un altro aspetto che mi ha colpito non perché essendo un romanzo non rappresenta la verità, ma perché, al contrario, è un aspetto che mi sembra drammaticamente vero nella varietà di oggi: l'assenza di Dio. E questo era perfettamente prevedibile visto che l'autore, il portoghese José Saramago, uomo di sinistra e con una concezione tutta sua della religione, aveva in precedenti occasioni svilito il ruolo di Gesù a quello di un normale, tutt'al più un profeta. E queste sue idee erano state scritte e sviluppate nel famoso romanzo "Il vangelo secondo Gesù" con il quale si era attirato molte critiche del mondo cattolico soltanto per due motivi: la sua teoria riguardo la quale la nascita di Gesù era avvenuta da un rapporto carnale tra i suoi genitori, e il convincimento della vicinanza tra Dio e Diavolo considerate figure quasi speculari se non complementari. Tornando al nostro libro perché sottolineo l'assenza di Dio? Perché di fronte all'arrivo di un male, grave ed epidemico, seppur poi personale nelle conseguenze, non c'è mai un personaggio che si pone il problema del destino dell'uomo e delle priorità dettate dal realismo. E' come se nessuno si sapesse porre nella posizione di Leopardi quando chiama la realtà: "L'apparir del vero". E la reazione dei personaggi è esattamente il contrario: c'è disperazione, c'è il tentativo di farsi scivolare le cose addosso senza pensarci o addirittura c'è chi cerca di sfruttare la situazione per interessi privati. Nulla di nuovo sotto al sole se pensiamo per esempio alle reazioni di fronte alla guerra: c'è appunto chi si dimo di sinistra e con una concezione tutta sua della religione, aveva in precedenti occasioni svilito il ruolo di Gesù a quello



## Cecità: la trama

In una città mai nominata, un automobilista fermo al semaforo si accorge di essere diventato improvvisamente cieco. La sua malattia, però, è peculiare: infatti egli vede tutto bianco. Tornato a casa con l'aiuto di un altro uomo, che poi si rivelerà un ladro, racconta l'accaduto a sua moglie. I due si recano da un medico specialista, dove trovano un "vecchio con una benda nera" su un occhio, un "ragazzino strabico", accompagnato da una donna e una "ragazza dagli occhiali scuri".

"Il medico", dopo aver esaminato l'uomo, che, nel seguito della storia, sarà chiamato "il primo cieco", si accorge di non avere spiegazioni per quella improvvisa cecità. Ben presto, però, la cecità comincia a diffondersi. Il "ladro di automobili", "il medico", la "moglie del primo cieco", sono tutti colpiti dalla strana malattia. La "moglie del medico" sembra l'unica a non essere contagiata. L'epidemia si diffonde in tutta la città e il governo del paese decide, provvisoriamente, di rinchiudere i gruppi di ciechi in vari edifici, allo scopo di evitare il contagio. Ogni giorno le guardie avrebbero fornito il cibo agli internati.

Il medico, la moglie del medico, l'unica dotata della vista e fintasi non vedente per non separarsi dal marito, vengono internati in un ex manicomio dove incontrano il primo cieco e sua moglie, la ragazza dagli occhiali scuri, il ladro di automobili, il vecchio con una benda nera e il ragazzino strabico, tutti colpiti dalla malattia contratta nello studio oculistico. Inizialmente la distribuzione degli alimenti avviene regolarmente, ma ben presto i ciechi si ritrovano abbandonati, perché la cecità si diffonde anche tra i soldati e i politici, fino a colpire tutto il paese. All'interno del manicomio, inoltre, un gruppo di ciechi, chiamati i "ciechi malvagi", s'impadronisce di tutte le razioni di cibo provenienti dall'esterno per poter ricattare gli altri malati e ottenere potere e altri vantaggi, compresi rapporti sessuali con le donne. Proprio durante uno di questi stupri collettivi, la moglie del medico uccide il capo dei ciechi malvagi. Nel tentativo di rendere inoffensivi questi ultimi, un'altra donna dà fuoco ad un mucchio di coperte nella loro camerata, ma il fuoco si diffonde e finisce per avvolgere tutto l'edificio. Molti ciechi muoiono, ma una parte di loro, tra questi, il gruppo della moglie del medico, riesce a uscire all'aria aperta.

All'esterno dell'ex manicomio la moglie del medico vedrà i risultati dell'epidemia. Morti per le strade, la città in totale abbandono, gruppi di ciechi che occupano le case altrui e lottano l'uno contro l'altro per assicurarsi del cibo. Il gruppo della moglie del medico cerca di organizzarsi e di riacquistare la dignità che nella reclusione gli era stata sottratta; tra i membri si instaura amicizia e collaborazione e a loro si unisce un cane randagio, "il cane delle lacrime", attirato dal pianto della donna. Nel finale tutti i ciechi guariscono senza alcuna ragione apparente, proprio come all'inizio della vicenda era sopraggiunta l'epidemia.

Queste situazioni e questi comportamenti sono tipici di una società senza Dio, di una società che non crede a nulla per il dopo della morte e soprattutto crede in se stesso non rendendosi conto della propria fragilità. E così si rischia di farsi del male perché invece l'unica concezione sana della morte è che non sia una disfatta ma un passaggio, forse una vittoria come il figlio di Dio ci ha insegnato con il proprio esempio senza farsi nessuno sconto riguardo la sofferenza. E pensare che per vivere nella non-dimenticanza, abbiamo tanti strumenti e occasioni che ci aiutano: innanzitutto la testimonianza dei santi e poi l'amicizia vera, la solidarietà che deve emergere più vera proprio nei momenti di maggior sofferenza. Queste mie riflessioni non devono togliere a nessuno l'interesse a leggere questo libro perché comunque è un bello spaccato della nostra società. Triste ma vero.

## Un capolavoro nato per caso

Con la definizione di “cartone” si intendeva indicare un disegno preparatorio per un dipinto, un bozzetto da far vedere al committente. In questo caso il quadro non è stato mai eseguito e il bozzetto è rimasto. Per fortuna nostra.

Chi era Leonardo Da Vinci? Perché la sua opera è così importante? Perché rimane una pietra miliare nel panorama artistico mondiale di tutti i tempi? Nonostante la pittura sia stata solo una delle sue passioni, non l'unica come invece era per altri pittori contemporanei, Leonardo ha lasciato in questo campo testimonianze fondamentali, imprescindibili nella formazione di ogni artista ed ancora oggi inarrivabili capolavori. Quello che vi voglio proporre è una sua opera di pittura molto particolare. Conosciuto anche come “Cartone di Burlington House”, ebbe una storia travagliata, fino a quando, passando di mano in mano, fu acquistato nel 1763 dall'inglese Rubert Udney che lo custodì nella sua residenza di Burlington House da cui il nome; in seguito nel 1962 fu trasferito alla National Gallery di Londra. La composizione apparentemente semplice, nasconde una studiata geometria insospettabile. In un'immagine speculare, la Madonna posa seduta sul ginocchio di Sant'Anna, simbolo della sua discendenza da lei, in quanto è la figlia, ma la posizione mostra anche una parità di valore perché le due donne sono in realtà alla stessa altezza e anzi, sembrano fondersi in un unico corpo con quattro gambe e due teste, degno di una figura mitologica. Gesù è stranamente in mezzo alle due donne e sorretto da entrambe, come se fosse frutto non solo di Maria ma anche di Anna, ed è allungato per raggiungere il cugino. Singolare è anche la posizione del Battista, escluso dal gruppo, quasi cruciato mentre Gesù gli solleva il mento e lo benedice con il gesto canonico, quasi con fare minaccioso. Altri particolari interessanti completano la composizione: l'indice di Sant'Anna puntato verso il cielo ad indicare la provenienza divina; la sua espressione, completamente incurante del Battista e rivolta esclusivamente alla Madonna. Infine, i piedi della Vergine, ancora abbozzati dove però sembra evidente il disegno del sinistro scalzo e il destro fornito di calza. Come in molte opere di Leonardo che si rispetti anche in questa vogliamo trovare un mistero: vista la perfezione, la bellezza, la qualità del cartone, perché Leonardo non ha rifinito il particolare decisamente importante della mano con l'indice puntato verso il cielo? Forse lo ha reputato finito così, o forse aveva deciso di abbandonare l'opera. Leonardo in questo disegno è riuscito ad infondere nei personaggi raffigurati vitalità, dolcezza regalando a chi guarda meraviglia e gioia; il tutto grazie ad una geniale intuizione.



L'opera fu eseguita su carta nel 1501 e misura 141 x 104 cm. Denominata "Cartone di Sant'Anna", rappresenta la Madonna, Sant'Anna e i piccoli Gesù e Giovanni Battista. Con la definizione di "cartone" si intendeva indicare appunto il disegno preparatorio per un dipinto, un bozzetto da far vedere al committente prima di iniziare il lavoro vero e proprio. La qualità stilistica leonardesca è impressionante, sia nella veridicità della posa, dei corpi, delle ana-

tomie, sia nella resa prospettica, che quasi scolpisce nel foglio i volumi come se non fosse un disegno a biacca e carboncino ma una scultura in marmo. Ci possiamo soffermare sulla virtuosità artistica di Leonardo, l'uso del chiaroscuro nella testa della santa, incredibilmente realistico oppure nella testa della Vergine delicatissimo, eccellente nelle ombreggiature del collo e nella testa scapigliata del Battista. Come sempre, preciso nell'anatomia e nei dettagli, Leonardo propone il suo tratto scompigliato ma risultante morbidissimo nelle ombreggiature impalpabili, identificativo dei suoi disegni, dove riesce a far emergere da un turbine di segni vorticosi delle figure incredibilmente ordinate e perfette, curando moltissimo la profondità, studiando nei minimi particolari la composizione, non tralasciando mai il resto della scena che anche se privo di riferimenti, non è mai spoglio ma di una elaborata, quasi astratta definizione segnica.

L'angolo  
della  
scultura

## La deposizione di Giacomo Manzù

Giacomo Manzù è stato un famoso scultore italiano del novecento. Molto irrequieto ed attento alla sofferenza, vediamo insieme una sua opera avvincente e molto originale. Utile ai fedeli semplici ed analfabeti.



L'alto rilievo in bronzo è conservato nel museo di Anversa in Belgio

Vi furono dei momenti nel corso della vita artistica di Giacomo Manzù nei quali il grande artista sentì maggiormente l'esigenza e l'urgenza di interpretare il tragico disagio dell'uomo contemporaneo esposto alla violenza di un terribile periodo storico. Fu per lui quasi ovvio pensare a Cristo e a tutte le sue sofferenze. Che indubbiamente rappresentano l'esempio più atroce di quello che può subire un uomo, per di più innocente. Per Manzù il corpo piagato e martirizzato di Gesù rappresenta l'intero dramma dell'uomo per il quale peraltro Gesù stesso si era offerto. A più riprese realizzò una serie di Crocifissioni e di deposizioni tutte realizzate ad altorilievo in bronzo, che chiamò "Cristo nella nostra umanità". Quella che vi presento oggi, che a mio giudizio è la più bella e struggente è una deposizione realizzata nel 1951. La scena è caratterizzata da quattro personaggi: il Cristo depresso sorretto da una figura maschile che potrebbe essere Nicodemo, la Madonna e San Giovanni. Vederla genera un incredibile senso di partecipazione alla sofferenza che è rappresentata come conseguenza della brutalità umana. E' un'opera avvincente non soltanto per la bellezza intrinseca e per il modello essenziale di rappresentazione, ma anche e soprattutto per l'intensità espressiva degli uomini rappresentati. E' emozionante il corpo casto e nudo di Cristo nel suo totale abbandono privo di forze e con in faccia i segni della sofferenza che aveva subito. Straordinaria la rappresentazione di Maria che con gesto materno prende la mano



inerte del figlio. E poi c'è Giovanni che con sguardo pieno di sgomento e atteggiamento pudico, contempla la scena. L'immagine d'insieme dell'opera risulta spartana e ti obbliga ad andare all'osso cioè all'origine e all'importanza per l'umanità di quell'evento. E' senza dubbio un'opera di fronte alla quale non si possono provare forti emozioni e stimoli alla contemplazione. E pensare che fino all'ottavo secolo c'erano delle forti perplessità sulle rappresentazioni sacre. Nel Concilio Ecumenico di Nicea II, convocato nel 787 in un periodo storico di forte lotta sulla questione dell'immagine, il cuore della vicenda era rappresentato dalla domanda, se si potesse o non si potesse raffigurare la divinità, in quanto Dio è incontenibile e il raffigurarlo indicerebbe un possesso di Dio e questo sembra risultasse inaccettabile. E il Concilio decretò non solo che le immagini possono raffigurare Dio, ma che Cristo stesso con l'incarnazione si è mostrato e quindi abbiamo visto la sua immagine e questa immagine si può riprodurre in quanto rimanda a Dio. L'arte in tutte le sue forme è divenuta il modo più semplice ed efficace per evangelizzare il popolo di Dio, in quanto anche a chi non sapeva leggere e non capiva la liturgia, aiutava a conoscere le Sacre Scritture e a pregare durante le celebrazioni.

Giacomo Manzù, nome d'arte di Giacomo Manzoni, Bergamasco del 1908 e morto a Roma, nel 1991, è stato uno scultore italiano. Dodicesimo figlio del calzolaio e sagrestano Angelo Manzoni e della moglie Maria Pesenti, impara presto a lavorare e intagliare il legno. S'avvicina all'arte durante il servizio militare, svolto a Verona, dove studia le porte di San Zeno e i calchi dell'Accademia di Belle Arti "Giambettino Cignaroli". Nel 1929, dopo un breve soggiorno a Parigi, Manzù va a vivere a Milano, dove l'architetto Giovanni Muzio gli commissiona la decorazione della cappella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che verrà eseguita tra il 1931 e il 1932. Nel 1939 inizia a produrre una serie di bassorilievi in bronzo, le Deposizioni e le Crocifissioni per la serie Cristo nella nostra umanità, in cui il tema sacro della morte di Gesù Cristo viene usato per simboleggiare prima la brutalità del regime fascista e poi gli orrori della guerra. L'esposizione delle opere, tenutasi a Milano nel 1942, verrà severamente criticata dalle autorità politiche ed ecclesiastiche. Nel frattempo, nel 1940, Manzù ottiene la cattedra di scultura dell'Accademia di Belle Arti di Brera che lascerà per dissensi con le autorità accademiche sul programma di studi per spostarsi a insegnare scultura dell'Accademia Albertina di Torino. Nel 1964 Manzù va a vivere in una villa vicino Ardea, in provincia di Roma, nella frazione di Fossignano adiacente all'antica rocca di Ardea. La località fra Ardea e Aprilia è oggi stata ribattezzata Colle Manzù e anche il comune di Aprilia ha dedicato a Manzù la propria biblioteca comunale e la sala conferenze. Realizza la Porta della Pace e della Guerra per la chiesa di Saint Laurens a Rotterdam (1965-1968) e, dopo circa dieci anni di bassorilievi, torna all'opera a figura intera realizzando in bronzo figure femminili che vanno dai ritratti della moglie a temi più o meno scopertamente erotici come l'Artista con la modella, gli Amanti e lo Strip-tease.



## L'angolo del Canzone

# Francesco Gabbani: Viceversa

L'originale cantautore propone una sua chiave di lettura per spiegare il complesso meccanismo che governa l'armonia del nostro amore. Il contenuto nel suo complesso può essere discutibile ma alcuni spunti sono interessanti

Francesco Gabbani è tornato al Festival nome e una forma al sentimento più di Sanremo a 3 anni di distanza dal successo di "Occidentali's Karma" con una canzone, "Viceversa", che si propone di "spiegare il complesso meccanismo che governa l'armonia del nostro amore", fornendo una risposta che promette già di essere un refrain di grande successo, ovvero un tormentone: "sei tu che mi fai stare bene quando io sto male e viceversa". La canzone si è classificata seconda su tutte le radio. Analizziamola insieme. Il tentativo di Gabbani o forse l'ambizione di fare il punto sull'amore, cercando di dare un

complesso, controverso e astruso che l'essere umano possa vivere. Certamente sia nelle intenzioni che nella realtà fattuale, poco ha a che vedere con la canzonetta generica con cui aveva vinto tre anni fa. Però la sua caratteristica leggerezza che notoriamente qualifica e contraddistingue la produzione artistica di Francesco Gabbani, resta pur affrontando una tematica sicuramente più alta. La canzone tenta di "spiegare il complesso meccanismo che governa l'armonia del nostro amore", senza la pretesa di riuscirci fino in fondo. Mette

Francesco Gabbani, toscano di Carrara, è un cantautore e polistrumentista italiano. Nel corso della sua carriera ha vinto per due volte il Festival di Sanremo, rispettivamente nel 2016, anno in cui ha vinto come esordiente nella categoria "Nuove Proposte" e nel 2017 nella categoria "Big" con il brano Occidentali's Karma, diventando il primo cantante nella storia del Festival di Sanremo ad aver vinto nelle due principali categorie della manifestazione canora in due edizioni consecutive.





quindi al centro della canzone una coppia, traducendo in parole l'imprevedibile percorso dei sentimenti e trovando immagini esaustive per descrivere la condizione di due persone in un binomio sentimentale, descritte come "libri aperti in equilibrio tra segreti e compromessi/anime purissime in sporchissimi difetti". Interessante mi sembra il passaggio: "Fragili combinazioni tra ragione ed emozioni, Solitudini e condivisioni" che ben fotografano la trepidazione egli ovvi alti e bassi di un amore, specie quando sta nascendo. C'è poi un passaggio che sfiora l'intreccio tra privato e sociale: "Ma l'amore di normale non ha neanche le parole Parlano di pace e fanno la rivoluzione Dittatori in testa e partigiani dentro al cuore Non c'è soluzione che non sia l'accettazione Di lasciarsi abbandonati all'emozione". Questo passaggio è un po' da interpretare anche perché si presta a più letture: da un lato l'ipotesi che un grande amore deve comunque vivere nella realtà del sociale, ma, dall'altro, che comunque questi riferimenti debbano lasciare spazio all'emozione vista come condizione determinante nell'amore. Al di là di queste considerazioni, forse un po' troppo filosofiche, sono da apprezzare la musica e il ritmo che tiene sempre ben teso chi ascolta. La canzone ammette i suoi limiti quando risulta auto-riduttiva nell'introduzione del ritornello "Ma se dovessimo spiegare in pochissime parole il complesso meccanismo....." ed anche dopo quando l'autore ammette di non poter dare una risposta definitiva, perché qualcosa che "è tutto l'universo racchiuso in una stanza" una risposta definitiva, certa, non la può fornire.

## VICEVERSA

Tu non lo dici ed io non lo vedo  
 L'amore è cieco o siamo noi di sbieco?  
 Un battibecco nato su un letto  
 Un diluvio universale  
 Un giudizio sotto il tetto  
 Up con un po' di down  
 Silenzio rotto per un grande sound  
 Semplici eppure complessi  
 Libri aperti in equilibrio tra segreti e compromessi  
 Facili occasioni per difficili concetti  
 Anime purissime in sporchissimi difetti  
 Fragili combinazioni tra ragione ed emozioni  
 Solitudini e condivisioni

Ma se dovessimo spiegare  
 In pochissime parole  
 Il complesso meccanismo  
 Che governa l'armonia del nostro amore  
 Basterebbe solamente dire  
 Senza starci troppo a ragionare  
 Che sei tu che mi fai stare bene quando io sto male e viceversa  
 Che sei tu che mi fai stare bene quando io sto male e viceversa

E detto questo che cosa ci resta  
 Dopo una vita al centro della festa?  
 Protagonisti e numeri uno  
 Invidiabili da tutti e indispensabili a nessuno  
 Madre che dice del padre  
 "Avrei voluto solo realizzare  
 Il mio ideale, una vita normale"  
 Ma l'amore di normale non ha neanche le parole  
 Parlano di pace e fanno la rivoluzione  
 Dittatori in testa e partigiani dentro al cuore  
 Non c'è soluzione che non sia l'accettazione  
 Di lasciarsi abbandonati all'emozione

Ma se dovessimo spiegare.....

È la paura dietro all'arroganza  
 È tutto l'universo chiuso in una stanza  
 È l'abbondanza dentro alla mancanza  
 Ti amo e basta  
 È l'abitudine nella sorpresa  
 È una vittoria poco prima dell'arresa  
 È solamente tutto quello che ci manca  
 E che cerchiamo per poterti dire che "ti amo"

Ma se dovessimo spiegare.....

## L'angolo della poesia

### PIER PAOLO PASOLINI: SUPPLICA A MIA MADRE

Particolare il contenuto di questa poesia e speciale il suo autore. La madre come soggetto insostituibile e come unica persona che può comprendere in modo sereno fino in fondo un figlio.



Sopra una tenera immagine di madre e figlio; sotto mentre interpreta il ruolo di Maria nel Vangelo secondo Matteo.

molte altre poesie della produzione di Pasolini. Non bisogna meravigliarsi di ciò data l'enorme importanza che lei ebbe nella vita psicologica ed esistenziale del poeta; anzi la poesia è la spiegazione del dramma interiore del poeta che spiega in termini psicoanalitici e psicologici la sua vita interiore che si riverbera in quella privata e sociale. La madre è parte in causa del suo comportamento sociale e il poeta spiega nell'opera, ovviamente tra le righe, la genesi psicogena del suo comportamento omosessuale. Il poeta ha difficoltà a trovare le parole per esprimere alla madre il perché egli appare diverso agli occhi degli altri, perché egli interiormente non si sente di assomigliare a ciò che appare. Solo sua madre conosce l'anima del poeta dal di dentro e conosce ciò che egli è sempre stato prima di avere rapporti esterni con gli altri. Per questo motivo il poeta svela alla madre la vera causa del suo comportamento che coinvolge anche lei perché è dalla madre che scaturisce il comportamento psicogeno del figlio. Per questo motivo la madre appare al poeta insostituibile e ciò lo condanna alla solitudine. Ma il poeta La madre del poeta era già comparsa non vuole restare solo perché ha voglia di amare anche altre persone e vuole

La poesia "Supplica a mia madre" fu scritta da Pier Paolo Pasolini il 24 aprile 1962 e fu inserita nel libro "Poesia in forma di rosa" pubblicato nel 1964. La madre del poeta era già comparsa come protagonista e figura costante in

vuole avere con loro rapporti. Invece l'anima del poeta è tutta dentro a quella della madre ma questo amore immaturo e irrisolto verso di lei lo ha reso sempre schiavo. Perciò il poeta ha passato la sua infanzia succube dell'amore della madre che era l'unico modo per appassionarsi alla vita; ma ora questa schiavitù è finita. Dopo la rivelazione del suo segreto alla madre, il poeta si sente libero da quest'amore filiale e inizia per lui una vita nuova che non si spiega solo in maniera razionale ma soprattutto inconsciamente. Il poeta supplica infine la madre di restare comunque accanto a lui. In sostanza è come se in Pasolini accada una dissociazione tra i rapporti carnali con altri soggetti e l'amore spirituale ed affettivo per la madre. Egli ha trascorso tutta la sua infanzia schiavo di questo amore edipico verso la madre perché questo era l'unico modo per appassionarsi alla vita e sentirsi vivo. Ma ora Pasolini prende coscienza di questo amore edipico e lo svela a sé stesso per ricominciare una nuova vita che non si spiega solo con la ragione. Non è di certo una classica poesia dedicata alla propria madre ma è di una onestà cristallina, quasi una confessione pubblica di se stesso. Determinato, anche un po' crudo sembra cercare la tranquillità della verità, anche se scomoda e in parte vergognosa. Non c'è però alcun dubbio sull'amore che c'era a base del rapporto tra i due.

## SUPPLICA A MIA MADRE

È difficile dire con parole di figlio  
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,  
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:  
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata  
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso  
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,  
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione  
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah ti supplico: non voler morire

Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Pasolini nasce a Bologna il 5 marzo 1922, ma in realtà cresce nel Friuli ed in particolare a Casarsa in Friuli, paese materno, dove si rifugia durante la guerra. Sin da giovane, inizia a scrivere poesie, alternando testi in italiano e in friulano. Nel 1942 esce il suo primo libro Poesie a Casarsa. Nel corso della sua vita scrisse alcuni più importanti testi della letteratura italiana del Novecento. Nel 1950 Pasolini si trasferisce a Roma. Nel 1955 esordisce nella narrativa con Ragazzi di vita. Parallelamente, entra nel mondo cinematografico come collaboratore di Fellini e di Bolognini. Nel 1960-61 avviene il passaggio alla regia con il lungometraggio Accattone. Nel 1973 inizia la collaborazione al «Corriere della Sera». In una serie di articoli lo scrittore affronta le scottanti questioni dell'Italia contemporanea. La notte tra il 1° e il 2 novembre 1975, Pier Paolo Pasolini muore assassinato all'Idroscalo di Ostia.

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



## Endemia epidemia e pandemia

Questi termini ora ricorrenti in relazione a ciò che sta avvenendo nel mondo, vengono spesso ritenute quasi dei sinonimi e di conseguenza usati a volte a sproposito. Mi sembra giusto, come servizio al lettore provare a metterne in ordine il vero significato-

L'endemia è riferita ad una malattia, che viene detta endemica, quando è costantemente presente o molto frequente in una popolazione o territorio: alcuni esempi sono la malaria in alcune zone asiatiche e la talassemia in Sardegna e in Sicilia. Il colera, la peste o l'influenza spagnola sono invece malattie prevalentemente epidemiche. Una malattia è detta endemica quando il microrganismo della malattia è stabilmente presente in un territorio e circola in una popolazione. La malattia si manifesta uniformemente nel tempo con pochi casi. Molte malattie endemiche presentano ciclicità stagionali, altre sono legate a fattori ambientali; altre come il morbillo, la varicella hanno picchi epidemici (ogni 7-8 anni nei paesi europei) quando il numero di recettivi aumenta per il sopraggiungere di nuovi nati.

Si definisce epidemia (dal greco lett.: sopra il popolo, sopra le persone) il diffondersi di una malattia, in genere una malattia infettiva, che colpisce quasi simultaneamente una collettività di individui, ovvero una data popolazione umana, con una ben delimitata diffusione nello spazio e nel tempo, avente la stessa origine. Poiché, in una data popolazione, ogni anno, è atteso il verificarsi di un certo numero di eventi morbosi, un'epidemia comporta un numero di casi in

eccesso rispetto ai valori attesi per quella determinata comunità, e sulla base delle esperienze e del numero di casi storici di morbosità.

Una pandemia (dal greco pan-demos, "tutto il popolo") è un'epidemia che si espande rapidamente diffondendosi in più aree geografiche del mondo. Questa presuppone la mancanza di immunizzazione dell'uomo verso un virus altamente virulento. Nella storia si sono verificate numerose pandemie: fra le più recenti si ricordano l'influenza spagnola nel 1918, l'influenza asiatica nel 1957, l'influenza di Hong Kong nel 1968 e l'HIV.

### Le differenze

#### ENDEMIAMIA

Malattia costantemente presente o molto frequente in una popolazione o territorio

Ad esempio:  
Varicella

#### EPIDEMIAMIA

Diffusione rapida, in una zona più o meno vasta, di una malattia contagiosa

Ad esempio:  
Sars  
(2002-2003)

#### PANDEMIAMIA

Epidemia con tendenza a diffondersi rapidamente in vastissimi territori o continenti

Ad esempio:  
H1N1  
(2009)

Fonte Ministero della salute